

Millenovecentottanta

«Nel buio, colto dalla paura, un bambino si rassicura canticchiando. Cammina, si ferma al ritmo della sua canzone. Sperduto, si mette al sicuro come può o si orienta alla meno peggio con la sua canzoncina. Essa è come l'abbozzo, nel caos, di un centro stabile e calmo, stabilizzante e calmante.»
Gilles Deleuze e Félix Guattari, *Sul Ritornello* (Castelvecchi, 1997)



Ci sono donne, o meglio, immagini di donne, che da sempre ci accompagnano. Da quando piccini restavamo ore incantati dalle chiacchiere di parenti, di cui ora non ricordiamo neanche il nome, ma di cui ricordiamo sicuramente quel favoloso giro di perle, quella borsetta *ton sur tones* al tailleur in velluto, quei reggiseni che sfidavano, oltre che gli anni Settanta, le leggi di gravità, dalla cui rinuncia consapevole, unita alla leopardiana convinzione circa la bontà delle “umane e progressive sorti” nacquero le spalline imbottite.

Ma più di tutte queste donne, nei nostri piccoli *cuoricini*, troneggia da sempre la mamma!

Gli italiani si sa, più che patriottici sono *matriottici*!

La mamma, quella enorme figura che ci riempiva di sicurezza. Sempre pronta a consolarci stringendoci ai suoi seni odorosi. Disposta a farci giocare anche con i suoi capelli, con il rischio di perderci nelle sue cotonature, come Pollicino nel bosco e senza uno straccio di pagnotta

da sbriciolare, per giunta. Un essere misterioso, capace di far nascere in noi i più potenti sensi di colpa con i quali poterci poi comandare a bacchetta: è scritto nella Bibbia: “Donna tu partorirai con dolore!” Sì, aggiungo io, ma avrai tutto il tempo che vuoi per vendicarti!

La mia mamma era una donna bellissima da giovane; convinta che la realtà fosse quella delle copertine delle riviste che leggeva. Era una di quelle che si chiedeva chi fosse il tipo nelle foto accanto a Jacqueline Kennedy. Una di quelle che poi, a trent'anni, sull'orlo dell'abisso di una *zitellaggine* incipiente, ha partecipato alla corsa di accaparramento di un marito: un po' come arrivare tardi ai saldi, insomma. Quando sai che infine quel che si trova occorre sempre adattarlo: un colpo di forbice qui, un orlo di là e via.

Mio padre è un capitolo a sé nella mia vita: la dimostrazione dell'assioma che le donne sono attratte da cose semplici e un po' scioche, gli uomini appunto. Di lui, da bambino, spesso ricordo solo l'odore al ritorno dal lavoro che, paragonato ai profumi della mamma, lascia intuire i perché di tante scelte future. Una volta preso da furore scientifico – e consapevole che la mia vita da privilegiato figlio unico era a una svolta – gli chiesi: “Papà, come nascono i bambini?” La risposta fu scontata e poco fantasiosa naturalmente: “Li porta la cicogna”. Non soddisfatto e acidamente incuriosito dal suo imbarazzo, ripresi: “E come è finito nella pancia della mamma?”. “L'ha mangiato per tenerlo al caldo.”

Mangiato? Mia mamma mangia i bambini? Mia mamma è comunista? No, non ce la vedo a sfilare con altre femministe del tempo a reclamare un uso in proprio del suo utero; e poi di rosso aveva solo delle spettacolari tinte ai capelli frutto di una mattinata di parrucchiere “fai da te” con la sorella, già di sicuro ubriaca.

La mia mamma... Un ponte meraviglioso tra l'acida follia e la perpetua convinzione che i travestiti non potranno mai essere che una pallida imitazione.

Ma tra tutti i giorni di una sciagurata infanzia passata a sopportare di non essere quello che gli altri volevano, il più terribile era la domenica. Non del tutto ancora ripresomi dalla settimana a scuola, il risveglio domenicale è sempre stato una delle cose più traumatiche di un'infanzia mai riconciliata con se stessa. Nell'ordine mi aspettava: la messa, il rito del pranzo da famigliola felice e infine la visita a qualche lontano parente.

Andiamo con ordine. Mia madre iniziava la mattina presto con l'immergere me e il mio povero fratello nella vasca da bagno, riuscen-

do a raggiungere angoli del nostro corpo, allora ancora inesplorati, per depositarvi la sua idea di pulizia, molto simile a un rito di espiazione da monaco medievale. Il passo successivo era il vestirci con i *sacri* abiti della festa: improponibili giacchette dotate di pantaloni in tinta e all'interno dei quali era pressoché impossibile sentirsi ancora dei bambini. Il guaio era che, per paura che arrivassimo tardi a messa, eravamo sempre e costantemente in anticipo, cosicché toccava attendere i primi rintocchi della funzione seduti e composti per non sgualcire o, peggio, sporcare gli abiti. La messa scorreva piuttosto velocemente anche perché ne passavo la durata a criticare i vestiti altrui: già allora avevo una buona dose di veleno che, per quanto acerbo, mi consentiva esilaranti pensieri sugli sventurati compagni.

Il peggio comunque doveva ancora venire e stava nelle riunioni familiari del dopo pranzo, dove venivamo dati in pasto a persone che ci auguravamo, crescendo, di non rivedere mai più. Dato che eravamo piccoli e indifesi, queste persone, si sentivano in diritto di impiccarsi degli affari nostri e ci deliziavano con le loro stupide opinioni che potevano scaricare solo su noi bambini, perché nessun adulto con un briciolo di dignità gli avrebbe dato retta. Se colti a giocare con cuginette e amichette del posto subito venivamo assaliti da domande su futuri matrimoni, primi baci e impropri fidanzamenti: erano talmente interessati alla nostra vita sessuale futura da indurmi a pensare di essere totalmente frustrati dalla loro vita sessuale presente.

“È la tua prima ragazza?” “Ma voi due, piccini, fate davvero sul serio?” “Quando avete intenzione di sposarvi?” “Perché stai giocando con la bambola della tua cuginetta?” “Non credi che i maschietti non dovrebbero star qui in cucina con le donne?” “Perché non vai a giocare con gli altri bambini?” “Hai già deciso chi sposerai da grande?”

Sull'ultima domanda ero preparato. Aprendomi a un largo sorriso e sapendo di ottenere un buon effetto di disapprovazione misto a stupore, rispondevo deciso: Rettore!

Era il 1980. La vidi per la prima volta in televisione restandone rapito. Una serata di canzoni e varietà in tv: *Un disco per l'estate*. I miei genitori se ne stavano a chiacchierare seduti al fresco del cortile con altri vicini, la televisione era tutta mia. Mi era persino concesso di stare alzato un po' di più visto che ero in vacanza. Capello corto biondissimo, trucco pesante sugli occhi che insistenti primi piani restituivano in tutta la loro espressività. Un abito in bianco e nero, così come lo smalto per le unghie: su una mano nero, sull'altra bianco.

Anche ballerini e musicisti tutti in bianco e nero. E poi la canzone: *Kobra*. Al serpente protagonista – per me ovviamente all’epoca non v’era alcun doppio senso equivoco – era pure dedicato il balletto: due passi in avanti con le gambe leggermente divaricate e poi le braccia in alto, parallele ma con le mani perpendicolari. In altri momenti della canzone invece, sia Rettore che i ballerini, mettevano un braccio di lato e l’altro a seguire dietro al collo. Tutto a ritmo di musica. Ne fui entusiasta. Presi nota del nome della cantante e dal mattino seguente iniziai a chiedere a mia madre di comprarmi il disco. Lei fingeva una volta di non capire e l’altra di non avere tempo. L’occasione arrivò durante una passeggiata a una fiera di paese la domenica successiva. Mio padre mi aveva promesso che se avessi fatto il bravo mi avrebbe comprato qualcosa di nuovo per il mio mangiadischi, dal quale lui per primo era stufo di sentir suonare sigle di cartoni animati o favole sonore. Di fronte a una bancarella con decine di audiocassette, 45 e 33 giri, gli ricordai l’impegno che aveva preso: “Dai, scegli tu quello che ti piace”. Non me lo feci ripetere due volte e al venditore appoggiato al furgoncino, con tanto di sigaretta d’ordinanza in bocca, chiesi deciso *Kobra!* Mia madre scoprì l’acquisto a cose fatte, con me già seduto in auto e tutto intento a rigirarmi tra le mani il disco, pregustando l’arrivo a casa. Quel 45 giri, neanche a dirlo, lo conservo ancora con maniacale cura: sulla copertina la celeberrima immagine di Rettore con dei denti aguzzi all’interno della bocca spalancata e le pupille come gli sfondi delle figurine più di moda all’epoca, le quali restituivano varie sfumature a seconda dell’inclinazione a cui erano esposte alla luce. Il vinile aveva la parte stampata di colore azzurro sulla quale campeggiava un arcobaleno al cui centro vi era il nome della casa discografica: Ariston Music. I giorni seguenti furono interamente dedicati a imparare la canzone, a rifarne goffamente il balletto, quando non visto da nessuno, finché quelle parole e quel motivo non entrarono anche nelle orecchie di mia madre che prese pure a canticchiarla mentre cucinava, ancheggiando vistosamente e chiedendomi di partecipare allo show casalingo.

Fu così che Rettore divenne la mia fidanzata ufficiale, quella da evocare a ogni curiosità di parenti o sconosciuti circa le mie future intenzioni coniugali. Ma per completare le informazioni su di lei, e avere argomenti più dettagliati da ostentare come suo “esperto” avevo bisogno di maggiori dettagli. Per questo diventai anche un ladro. Definizione forte, ma che rende l’idea di come mi sentii per giorni dopo aver fatto sparire dalla camera di mia cugina, adolescente, un numero

della sua rivista preferita: “Ragazza In”. D'altra parte chiedere ai miei genitori che me la comprassero era del tutto escluso dalle possibilità. Se volevo averla, non mi restava che prenderla a mia cugina. Così feci. Non esagero se affermo che la lettura e la conservazione di quel numero 43 dell'ottobre 1980 di “Ragazza In” segneranno molto del mio gusto, delle mie curiosità e dei miei interessi per i decenni successivi. Ma andiamo per ordine.

Rettore campeggiava in copertina con due immagini: quella ufficiale dell'album, di cui ho già detto, e un'altra in posa da vera diva, mentre si regge con una mano il collo del vestito e sembra guardare oltre il fotografo. Il titolo dell'articolo era trionfale: *Nessuno può fermare Rettore*.

«Rettore sì, Rettore no. C'è chi l'ama svisceratamente prendendo per esempio il suo personaggio anticonvenzionale e c'è chi l'odia ferocemente dicendo di lei peste e corna. In tutti e due i casi Rettore (per l'anagrafe Donatella, ma guai a chi la chiama così) sorride compiaciuta: ha ottenuto lo scopo che si era prefisso anni fa, quando, ancora bambina, lasciò Castelfranco Veneto e raggiunse la capitale in cerca di successo. Successo che ora tiene strettamente in pugno e che vuole conservare anche a costo di rimetterci la salute.»

La mia sete di notizie su di lei iniziava a trovare soddisfazione. Nella fantasia di bambino la cosa che balzò subito agli occhi era il fatto che fosse nata in un castello (così compresi senza alcuna nozione geografica circa l'ubicazione di Castelfranco Veneto): questo spiegava perché in altre sue esibizioni in tv, l'avevo vista con una coroncina in testa! Scoprii poi l'esistenza di persone che la odiavano e proprio non sapevo farmene una ragione. Io mi annoverai tra quanti l'amavano nel modo riportato nell'articolo e che dovetti cercare sul vocabolario. Fantasticai molto pure sul fatto che se ne fosse andata dal Castello ancora bambina per seguire il successo. L'ultima cosa che impressi nella memoria è che, non volendo guai con lei, dovevo ricordarmi di non chiamarla mai Donatella.

«Bionda, bella, sinuosa, vedendola come l'abbiamo vista alla Mostra Internazionale della Musica Leggera di Venezia, chi potrebbe mai immaginare che Rettore è ammalata?»

Come sarebbe a dire ammalata? Blocai l'indice sulla riga dell'articolo per non perderla. Non ero molto abituato alle riviste. Leggevo solo dal sussidiario scolastico, dal libro di raccolta di favole dei fratelli Grimm, pesantissimo ma scritto bello largo, sul quale era impossibile perdere il segno, oppure sui fumetti di Topolino.

«Continuo a portarmi appresso i postumi di una polmonite avuta

questa estate e curata appena in due giorni”, dice Rettore che incontro a Roma fra una tappa e l'altra della sua tournée. Effettivamente è smagrita, anche se, fortunatamente, la sua grintaccia è sempre la stessa.»

Quante volte mia madre mi inseguiva fin sull'uscio di casa prima che uscissi per infilarmi guanti e sciarpa. Se non l'avessi fatto mi assicurava che mi sarebbe venuta la polmonite. Ma era già inverno. Come è possibile che a Rettore fosse venuta d'estate? Probabilmente mia madre non sa che la polmonite si prende anche con il sole... Per fortuna, mi dicevo: chi mai avrebbe sopportato i guanti e la sciarpa pure d'estate?

«Avrei bisogno di un po' di riposo, così almeno dice il mio medico, ma come faccio? Ho preso degli impegni, non posso non mantenerli.» Le cose non sono così semplici come Rettore vuol fra credere con le sue parole. I postumi della polmonite l'hanno debilitata al massimo e, oltretutto, soffre anche per una otite persistente e per una fastidiosissima labirintite. Qualche tempo fa, durante il suo giro di serate in Sicilia, doveva essere addirittura sorretta fin sul palco perché senza l'appoggio non riusciva a stare in piedi.»

Più sfogliai il dizionario in cerca di quelle malattie citate e più mi innervosivo e mi preoccupavo per lei. Era chiaro che dovesse riposare e pensare alla sua salute, ma allo stesso momento realizzavo che non avevo avuto più nessun'altra informazione realmente importante su di lei: dopo tutto dalle malattie si guarisce. Io volevo sapere di più su *Kobra*, su *Delirio* che ascoltavo nel lato B del 45 giri; volevo sapere se era sposata e se c'erano altre canzoni sue che avrei potuto cercare alla prossima fiera!

«Avevo dei gran giramenti di testa, sai come succede con la labirintite... ora però sto meglio.» La guardo un po' titubante; conoscendola da sempre mi accorgo facilmente che è molto stanca. Vale la pena rischiare la salute per un pizzico di successo? «Anche tu come gli altri?», mi risponde Rettore risentita. «Eppure mi conosci bene. Non rischio la salute per il successo; lo faccio per non deludere il pubblico che da me si aspetta determinate cose. Sono l'unica vera ragazza rock che esiste in Italia...» Il personaggio che si è costruita addosso, animalesco, aggressivo, richiede un enorme spreco di energie e per sostenere la fatica occorrerebbe essere in piena forma fisica. Come in realtà Donatella in questo periodo non è, tanto è vero che ha fatto saltare anche il film che avrebbe determinato il suo debutto come attrice, con la scusa che non aveva tempo. Ciò nonostante continua a fare programmi di lavoro, tutti a breve scadenza, senza prendere in

alcuna considerazione i consigli del medico. Infatti, alla fine di ottobre, appena terminata la tournée, entrerà in sala di incisione, a Milano, per la realizzazione del nuovo album. Il personaggio che ha studiato per il prossimo anno sarà diverso da quello attuale, ma sempre di urto, violento. Ormai il filone piace: difficile è tornare indietro o deviare. I testi come al solito saranno frutto della sua fantasia un po' sfrenata e le musiche del suo uomo, Claudio Rego. Un binomio che, ovviamente, continuerà a scandalizzare.»

Bene, a quel punto avevo un nome da odiare: Claudio Rego, definito il suo uomo. Ma, visto che scriveva la musica delle canzoni, mi stava anche simpatico. Soprattutto avevo la notizia che, se stava per preparare un album “nuovo”, voleva dire che esisteva un album “vecchio” ed era quello che volevo assolutamente avere.

Basti pensare che il testo di *Kobra* per poter passare in Rai e in tv è stato modificato più volte, altrimenti la censura lo avrebbe bocciato. Come invece è capitato a *Bervenuto* che ha avuto il veto più assoluto per il suo contenuto scabrosissimo. “Ma non è vero”, si difende Rettore, “i miei testi non sono scandalosi... Solo che li ho scritti io, hanno avuto molto successo, e questo dà fastidio a tanta gente. Ma non saranno certo i veti a farmi fermare, Rettore non la ferma nessuno: neanche le malattie. Ha sette spiriti come i gatti!”

Definitivamente conquistato misi l'album che conteneva *Bervenuto* in cima alla lista dei miei desideri. Dovevo sapere perché era scandalosa, anche se ancora mi arrovellavo su *Kobra*, che *non era un serpente ma un pensiero frequente che diventa indecente*. E con quel 45 giri tra le mani avrei atteso il disco successivo che sarebbe arrivato con la nuova bella stagione, con le serate più lunghe da passare alzato, incantato nuovamente davanti a Rettore in tv! Grazie a quell'articolo ne avevo a sufficienza per il momento. E poi “Ragazza In” aveva anche altro materiale con cui riempirmi le fantasie. Basti accennare che l'angolo della posta era tenuto dalle Sorelle Bandiera, e proprio non capivo perché le lettere erano indirizzate a “Caro Mauro” o “Caro Tito”. Che qualche pagina in là c'era un servizio fotografico su Marlon Brando, che posava con una canottiera strappata. Che si raccontava la trama di un nuovo film in uscita intitolato *Mia moglie è una strega*. Che una serie di altri reportage presentavano giovani cantanti tutti ripresi in languide e morbide pose, con piedi nudi o camicia aperta sul petto. Nascosto nel fondo di un cassetto, riempito poi di cartoleria per la scuola, quel numero di “Ragazza In” è ancora uno dei miei cimeli più cari degli anni Ottanta.

Magnifico Delirio deve il suo nome all'unione dei titoli di due canzoni che si trovano al suo interno. Stessa cosa è stata per l'album precedente *Brivido Divino* e per il successivo *Estasi Clamorosa*. Questi tre album compongono così un'ideale trilogia che domina l'epoca di maggior successo commerciale di Rettore. Il suono che caratterizza questo lavoro ha per protagonisti le chitarre, i fiati e gli archi: un rock robusto, progressivo, virato al pop. Sonorità quasi inedite per l'Italia d'allora, a cui si legano perfettamente dei testi bizzarri, frasi nonsense, provocazioni al limite della censura, come improvvisi squarci poetici e romantici o riferimenti all'horror in chiave quasi cinematografica. Un gioco perfettamente congegnato che garantisce a *Kobra*, singolo di lancio dell'album, di vincere *Vota la Voce* e il *Festivalbar*, nella categoria "Donne", dividendo infine il primo posto nella classifica generale con Miguel Bosè e la sua *Olympic Games*. Le proteste sul testo della canzone – che, giocoforza, creeranno attorno al personaggio Rettore un'attenzione mediatica non indifferente – otterranno l'unico risultato di cancellare dal libretto dei testi l'ultima frase della canzone: "*Quando amo*" che continuerà tuttavia a essere cantata. *Kobra* si imprime nell'immaginario musicale italiano, tanto da figurare ancora oggi tra le canzoni più amate e importanti della nostra storia musicale pop. Un ritmo trascinate, un testo divertente e ambiguo, le azzeccate performance live di Rettore, capace di sfruttare al meglio la neonata televisione a colori, fanno di questa canzone una hit senza tempo, capace ancor oggi di far ballare, sorridere, cantare, evocare magnificamente l'alba degli anni Ottanta, un decennio spesso bistrattato, a volte relegato ai soli fenomeni di costume che la nostra provincialità ha elevato ad argomento cardine di settimanali e mensili vari, ma che contiene i semi di ciò che sarà l'Italia dei decenni successivi, compreso gran parte del tempo presente.

A metà degli anonimi "anni zero" scrissi un breve monologo per una drag queen, tutto incentrato sul testo di *Kobra*. L'assunto di base restava sempre la convinzione che si possa prendere in giro con efficacia solo qualcosa che si ama e si apprezza davvero. L'entrata in scena (spesso il ristretto spazio davanti alla consolle del dj di qualche locale in cui la drag era costretta a cambiarsi nel ripostiglio con i fusti di birra!) prevedeva la richiesta al pubblico di un attimo di attenzione silenziosa, vista l'intenzione di voler offrire un momento di riflessione grazie ai versi di una poetessa molto amata:

"Vi dirò ora i versi di una poetessa, ormai del secolo scorso; uno spirito libero, aulico, biondo platino:

Il cobra non è un serpente ma un pensiero frequente, che diventa indecente, quando vedo te, quando vedo te, quando vedo te.

Già l'incipit mette in apprensione e insinua un dubbio atroce: se non è un serpente, che è questo cobra? Ma un pensiero indecente! Credo sia il sogno di ogni psicologo una mente così florida di metafore da analizzare!

Il cobra non è una biscia, ma un vapore che striscia, con la traccia che lascia dove passi tu, dove passi tu, dove passi tu.

Sarebbe facile qui alludere a perdite frequenti che possono lasciare tracce... Ma a quanto ne so io altra cosa lascia bavette di odore sgradevole.

Il cobra con il sale se lo mangi fa male, perché non si usa così.

E certo che non si usa così! Credevo di averle provate tutte, ma con il sale, no! Per carità!

Il cobra ha un blasone di pietra e di ottone, è un nobile servo che vive in prigione.

Pietra e ottone! Beata lei... Quante volte a me ne son capitati di coccio o di marzapane... Sulla vita in prigione, non c'è dubbio; anche se a uscire... be'... è un lampo! Anzi, una lampo! Zip, ed è fuori.

Il cobra si snoda, si gira, mi inchioda, mi chiude la bocca, mi stringe e mi tocca.

Probabilmente quello della poetessa è un cobra esperto in arti orientali, diciamo kamasutriche: si contorce, si dimena, la piglia sopra, ricompare sotto... Sul chiudere la bocca, be' basta che non vi lasci l'amaro!

Wow! Wow! Il cobra! Ah! Wow! Wow! Il cobra! Ah!

Queste declamazioni non ammettono commenti... Solo tanta invidia!

Il cobra non è un vampiro, ma una lama, un sospiro, che diventa un impero quando vedo te, quando vedo te, quando vedo te.

No, non è un vampiro: non è lui che succhia!

Il cobra non è un pitone, ma un gustoso boccone, che diventa canzone, dove passi tu, dove passi tu, dove passi tu.

Sul finale, dopo tanti osanna, un ritorno alla realtà! Non importa sia un pitone, basta sia appunto un gustoso boccone! Buongustaia!"

L'intero album contiene vari altri motivi per farsi apprezzare e ricordare, a partire da *Delirio* con l'insolita partecipazione di una voce tenorile, o *Le mani* giocata su un giro di basso intrecciata alla voce di Rettore. In questi due casi i testi si aprono su frasi a effetto che ben si imprimono nella memoria, restituendoci, nel primo caso, una sorta di

auto affermazione, di indipendenza nel rapporto quasi rovesciato tra i sessi:

*Cosparsa di dubbi e di supercertezze
ti ripeto che non ho bisogno di carezze
né di voci suadenti per le mie debolezze,
ti ripeto che non ho bisogno di carezze*

Mentre *Le mani*, prima protagoniste di una sorta di furto tra *matite, rossetti e profumi francesi* si fanno infine chiaro strumento di piacere.

I testi di Rettore, apparentemente leggeri, ironici, scanzonati, toccano invece anche argomenti più complessi pur senza appesantirsi, come nel caso di *Gaio* o *Stregoneria*.

Il primo, all'apparenza giocato tutto su dei nonsense, a orecchi attenti e abituati a ricercare "tra le righe" racconta in realtà ben altro e con una precisione che non tardò a regalare a Rettore un ruolo di primo piano tra le icone queer. *Gaio che perde il suo calore sotto un saio. Fuma la donna di plastica bionda, si perde un giro e salta la sponda*. Molti hanno letto in questi versi della canzone un riferimento ai molti omosessuali che si sono nascosti, e si nascondono, sotto abiti talari e un accenno al mondo trans. Rettore anticipa così anche un argomento che, negli anni a venire, sarebbe stato trattato da molti altri autori.

Stregoneria resta, a detta di molti e della stessa Rettore, il vero capolavoro dell'album: un moderno progressive in cui Claudio Rego dà il meglio di sé e sulle cui note Rettore si diverte a raccontare uno degli aspetti più misteriosi della femminilità, un tempo ritenuta opera di magia nera, di stregoneria appunto, e cioè il riuscire a far innamorare un uomo, a fargli perdere la testa, a legarlo a sé fino a portarlo a perdersi:

*Se per avverti dovessi sputare
Quattro lucertole e una stella di mare
Mi spacco l'anima e la faccio viaggiare
E l'impossibile posso toccare*

Altra canzone dell'album che fa gridare allo scandalo, oltre e forse più di *Kobra*, è *Benvenuto*; tutto ben comprensibile a partire da questi versi: